

# OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ

**Il libro / 2** Brani da «Napoli. Uomini, luoghi e storie della città smarrita»

## I camorristi omosessuali e le prime donne boss

*Tra cronache e studi, il fenomeno ieri e oggi*

«Cinque secoli di camorra: poliziotti, gay e donne boss»: si intitola così un capitolo del libro di Antonio Emanuele Piedimonte e Arianna Scognamiglio «Napoli» (Edizioni Intra Moenia). Ne pubblichiamo alcuni stralci.

di ANTONIO EMANUELE PIEDIMONTE e ARIANNA SCOGNAMIGLIO

**M**aschilisti e gay: camorristi omosessuali? Certo, oggi come ieri. Il «codice» ottocentesco prevedeva che un affiliato potesse avere rapporti con un altro uomo purché mantenesse sempre una posizione maschile, cioè «attiva», ed era indicato come «uomo di merda» (in napoletano e, ovviamente, non aveva un'accezione offensiva). Ai nostri giorni, poi, i vecchi codici sono ormai folklore e nel 2009 è stato arrestato un transessuale che ricopriva addirittura un ruolo dirigenziale all'interno di uno dei clan più importanti della città, gli scissionisti. Primo caso di boss (o giù di lì) travestito. Di boss-donna, invece, si ha già notizia nella Napoli di un oltre un secolo fa. Si chiamava Carmela Schiavetta ed era una «celebre camorrista del Porto, una virago temuta dai più violenti per la sua audacia e per la sua prontezza ad usare il revolver». Era lesbica la feroce Carmela, ed amava la bella Raffaella, «della quale era molto gelosa», al punto da minacciare di morte «chiunque le-

vasse gli occhi sulla sua favorita». E, raccontano le cronache ottocentesche, a portargliela via sarà un camorrista più potente di lei, il celebre Ciccio Cappuccio, il «re dell'Imbrecchiata» (poi si trasferirà in via Nardones, spostando così il baricentro della camorra cittadina nel quartiere San Ferdinando). Peraltro, il leggendario Don Ciccio non era nuovo a questi «scippi» di donne: aveva fatto lo stesso con un altro camorrista, tale *Tore 'o schiavuttillo 'e Portacapua*, il quale dovette cederle la moglie senza batter ciglio.

Ma torniamo ai gay (e non solo) dell'Onorata Società: «Quello che De Blasio porta alla luce è un fiorente mercato per pedofili. E chi pensava alla camorra come ad una associazione in cui la virilità costituisce un valore, sarà sconcertato dalla diffusione della prostituzione maschile e giovanile, che però non escludeva chi la praticava dalla partecipazione alla pari con altri camorristi alle attività della paranza», scrive Maria Russo Dixon nell'introduzione alla riedizione di «La malavita a Napoli tra Otto e Novecento», il volume che lo studioso beneventano (era nato a Guardia Sanframondi nel 1858) scrisse sulle orme di Cesare Lombroso e degli altri fondatori dell'antropologia criminale, preziosa testimonianza sulla città a cavallo tra i due secoli, con un capitolo intitolato: «I mercanti di carne umana» dedicato alla «tratta dei bimbi». Sfruttamento dei minori, prostituzione femminile e maschile, riduzione in schiavitù, la camorra del passato, come quella di oggi,

non si faceva alcuno scrupolo. (...)

«Nel 1880 mi recai con altri amici studenti all'Imbrecchiata prima di chiudersi il cancello e ricordo che per quei tanti e tanti lumicini che si vedevano sospesi fuori le porte, quel budello di vicolo prendeva un aspetto fantastico», l'emozione vissuta da Abele De Blasio ai primi del '900 oggi rimanda ad altre suggestioni, sempre maschili, come quelle cinematografiche del film «Lanterne rosse». (...) Il quartiere a luci rosse (le lampade dinanzi le case erano proprio di quel colore) era nel Borgo di Sant'Antonio Abate, una zona mal frequentata già nel Cinquecento, ma che peggiorerà nel corso del tempo: nel Seicento lo storico Carlo Celano la definirà senza mezzi termini «un laido lupanare». Nello stesso secolo, poi, vi trascorrerà i suoi ultimi anni di vita anche la moglie di Masaniello, la «regina» dei giorni della rivolta, che soltanto la falce della grande peste del '56 libererà dalle sistematiche violenze della soldataglia spagnola. Oltre il borgo, gran parte della città pullulava di commerci sessuali, come non poterono fare a meno di raccontare moltissimi viaggiatori stranieri. Napoli, infatti, fu a lungo una indiscussa capitale del sesso a pagamento. Scrive Charles Dupaty: «Il sesso a Napoli sembra solo un commercio. Padri, madri, mariti, fratelli, monaci, tutti sono assorbiti da questo traffico». Gli farà eco, molto dopo, Karl Kraus: «Napoli è l'unica città al mondo in cui il numero di lenoni eccede quello delle puttane».

**Il libro / 3** Le vicende di Setola e altri affiliati

## Il killer casalese della fase «stragista»

di CARLO FRANCO

**I**l bel libro che Daniela De Crescenzo, cronista di frontiera del «Mattino», ha dedicato al killer più spietato dei «casalesi», Giuseppe Setola, ha un titolo ad effetto: «O cecato» (Pironti), che è efficace come «strillo», ma è anche rivelatore della personalità dell'assassino che è arrivato a fingersi non vedente utilizzando un referto dei medici del Cardarelli che gli avevano diagnosticato un *visus* molto ridotto all'occhio sinistro. Sgomberiamo subito il campo da un equivoco: non siamo di fronte a una biografia, ma ad un reportage a tutto campo nella «terra del male». La De Crescenzo, che ha dimestichezza con lo stile stringato del cronista, ha scelto una metodologia di racconto insolita e incisiva: la sua, infatti, è una storia senza canovaccio fatta di capitoli brevi che si caratterizzano per una scrittura incalzante e, soprattutto, per i passaggi rapidi da un personaggio all'altro, da uno scenario ad un altro. Compreso quello della collusione tra criminalità e politica.

Il gioco ad incastri, insomma, è voluto perché la vicenda di Giuseppe Setola si capisce solo se viene letta come un capitolo che precede l'esplosione di «Gomorra». «O cecato», insomma, è il frutto più marcio di una «pianta» che dagli anni Ottanta, sulle macerie del terremoto e del malaffare che ha innescato, ha messo radici sul litorale domitanico. Una chiave per capire, ad esempio, sono le pagine dedicate a Gaetano Vassallo, personaggio nauseabondo che ha accumulato cinquanta milioni di euro seppellendo micidiali quantitativi di rifiuti tossici nei campi di Ischitella, sotto la strada provinciale, ma anche nelle terre degli Schiavi, di Masseria Del Pozzo, della Scafarea di San Giuseppepiello. Vassallo, che è poi il principale accusatore del sottosegretario Nicola Cosentino, si pente non per una improvvisa crisi di coscienza, ma per salvarsi la pelle: «O cecato», con il quale ha dei conti in sospeso, gli dà la caccia, e poi a Casal di Principe e nel circondario polizia e carabinieri non lasciano più «lavorare» in pace. L'età dell'oro sporco di sangue e di veleni, insomma, è finito e allora lui decide di vuotare il sacco. Seguiamo il «gioco» della De Crescenzo. Entriamo dalla porta principale che è il racconto della strage dei sei immigrati neri nella sartoria di Castel Volturno, ma poi utilizziamo le uscite secondarie che ci permettono di

capire in quale mondo maledetto vivono i Setola e i suoi gregari: assenza totale di valori, sfrontatezza «alimentata» dalla droga ma anche, e soprattutto, una paura che li fa apparire per quello che sono, pedine manovrate dai boss che garantiscono uno «stipendio» di duemila euro al mese, cocaina scadente e un finto benessere nei dormitori del litorale domitanico.

La storia di Oreste Spagnuolo, un ragazzo poco più che ventenne, è esemplare: è nato a Napoli ed è emigrato a Castel Volturno con la famiglia. Gente onesta, gente qualunque, li definisce Daniela De Crescenzo. Oreste, però, ha accumulato negli anni una rabbia che non riesce a dissimulare, «lo quozzo di vita dei miei familiari tutta fatica e televisione non la voglio fare». E sceglie di farne un'altra, ancora più «di cazzo» per usare le sue parole: ruba gli stereo, compie piccoli scippi ma soprattutto si fa notare dai boss. E' la svolta: «O cecato ordina di punire a bastonate Oreste e il complice, poi li convoca e gli offre un «posto di lavoro». Così al *guaglione* napoletano gli mettono in mano una pistola e gli ordinano di andare ad ammazzare Oreste, ormai, è dentro fino al collo e si lascia travolgere dall'onda. Durante le «missioni», però, conosce e familiarizza con un carabiniere che ha più o meno la sua età e sembra prendere a cuore la sua vicenda. Il colloquio tra Oreste, il killer, e Gianluca, il carabiniere è una bella pagina e si svolge qualche minuto

dopo che il ragazzo è stato arrestato. Il carabiniere si avvicina e gli dice: «Ciao, ciao Oreste, te l'avevo detto che facevi una brutta fine». Oreste lo guarda e non risponde, è furioso ma soprattutto spaventato perché sa di essere arrivato al capolinea. Il ritorno a Poggioreale è devastante per il suo morale e il tarlo della confessione comincia a scavare nella sua psiche fragile e devastata dalla droga. Un giorno viene accompagnato dal giudice per un interrogatorio e uno dei due carabinieri è «il suo amico», che gli dice: «Oreste, e mò ti vuoi fare l'ergastolo o vuoi parlare?». Il killer questa volta risponde, è pronto a saltare il fosso, ma non rinuncia ad un'ultima esibizione di sfrontatezza: «E se racconto, quando esco?», «E che ne so, dieci, dodici anni», «Nientemeno», «Oreste, e che vuoi, l'encomio?». È fatta. L'assassino comincia a parlare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La copertina



Il libro «O cecato» della giornalista Daniela De Crescenzo è edito da Pironti



Sopra la copertina del volume «Napoli» e a sinistra una foto dello spettacolo teatrale «Cuore Nero» di Fortunato Calvino

» **Il testo teatrale** Il dramma di Fortunato Calvino è stato un successo al «Nuovo»

## L'amore gay nel clan

**N**el dramma in due atti firmato da Fortunato Calvino, si dipana un tema duplice e inedito come quello dell'amore omosessuale fra due ragazzi di malavita. Il testo teatrale «Cuore Nero» (lo spettacolo era in scena al Nuovo la primavera scorsa), bedito da Guida nella collana diretta da Giulio Baffi, trova come ambientazione gli spazi interni di una chiesa abbandonata dell'hinterland napoletano, luogo di incontro e all'occorrenza nascondiglio dei quattro personaggi. In questa cornice, dialoghi in dialetto si susseguono rivelando le dinamiche feroci e a tratti incomprensibili del mondo delinquente, di cui i due giovani Tommaso e Pietro sembrano, almeno apparentemente, accettare le regole e il «codice d'onore». Con loro, sulla scena, una prostituta della zona, Anna La Rossa, che sogna fra un cliente e l'altro di cambiare vita e aiuterà i due «guaglioni» a comprendere, e ad accettare, quello che provano reciprocamente. Sullo sfondo di que-



La copertina del testo teatrale «Cuore Nero» di Fortunato Calvino

st'intreccio amoroso, che stenta a prendere corpo e ad emergere, ci sono i loschi traffici e le rapine, le chiamate all'ordine per far fuori il bersaglio di turno, l'ordinaria amministrazione della criminalità, sovrana di un quartiere «addò pure Dio se n'è fujuto, nun c'è stà niente! Sulo munnezza». Nel gioco scenico, costruito in un lungo tempo di ripensamenti ed esitazioni, fra un atto illecito e l'altro, i due ragazzi si riposano al sole, scambiandosi confidenze e curezze furtive. Così, sin dalle prime battute, il desiderio di un'inversione di rotta, di una vita normale, di una conversione alla legalità e alla lealtà nei confronti dei propri sentimenti, aleggia fra i protagonisti. La Rossa, perseguitata dalle donne del posto, scapperà col giovane Rino nella speranza di una vita diversa, mentre lo stesso Pietro confessa: «Vulesse fuj, lontano!». Quest'ultimo, trova come risposta, nell'amico e compagno Tommaso, un desiderio analogo: «E pecc'hè nun 'o faje? Tu che crire ca nun ce penzo

pur'io? E vòte guardo 'a l'ati guagliune e dico mò 'a fernesco cu stà vita, mò me metto a fatica e si campano ll'oro 'o pozze fa pur'io.....». I due attori, intrappolati in una vita senza scelta, più che carnefici sono vittime, di se stessi e di un sistema che li ha fagocitati e che tuttavia non li accetta per quello che sono. Nell'universo criminale, infatti, dominato da leggi crudeli e inalienabili, per l'omosessualità, così come per la debolezza in genere, non c'è posto, e solo nella battuta d'arresto, sottraendosi al contesto in cui vivono e che li condanna, i due potranno trovarsi. Come sottolinea Baffi nella sua presentazione: «La scrittura di Calvino non consola e non giudica, forse parteggia per dichiarata partecipazione di sentimenti. Eppure questi due giovani e quella donna stanca sembrano familiari visioni quotidiane incontrate nei vicoli dei quartieri o spiate nelle piazze rumorosamente affollate». Tommaso, Pietro, La Rossa, però, ri-balteranno vite e certezze mettendosi in gioco, «non senza paura, non senza spavalda voglia di rischiare».

Fuani Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Segue da pagina 11**

## Versi e scritture digitali sulla camorra

«L'idea di mettere insieme la produzione di scrittori, poeti, giornalisti, autori di canzoni, opere teatrali e sceneggiature cinematografiche — spiega Pasquale Sabbatino, ideatore e curatore del progetto e direttore del Dipartimento promotore — è nata nel corso di un convegno sulle rappresentazioni della camorra, seguito da un seminario sul ruolo della scrittura». Due anni per passare dall'idea alla realizzazione del progetto, tempo utile per trovare, non senza difficoltà, i finanziamenti poi arrivati dall'assessorato all'Istruzione della Regione Campania e dal Polo delle Scienze Umane e Sociali dell'ateneo. Finanziamenti solo parziali, però, che per il momento hanno consentito di dar vita alla sezione dei testi teatrali. Venti, per ora — ma più di quaranta sono in corso di digitalizzazione — le opere in atti pubblicate sul sito. *Scugnizza* e *Mala gente, 'o cap' e Suggità!* e *Putiferio* sono solo alcuni dei testi teatrali che, tra l'Ottocento e i nostri giorni, hanno messo in scena personaggi del mondo criminale. Da Aniello Costagliola ai testi recenti di Fortunato Calvino, opere di autori più o meno noti, tutte trascritte in versione integrale, tutte rigorosamente *open access*. Dottori di ricerca, collaboratori, studenti e giornalisti dell'Osservatorio sulla camorra e sull'illegalità del *Corriere*

del *Mezzogiorno*, formano la squadra del progetto, coordinato da un comitato scientifico composto per lo più da docenti della *Federico II*. A loro il compito di trascrivere, ammannire dell'era digitale, tutti gli atti delle opere e di redigere le note bio bibliografiche che le introducono. Ma la sezione teatrale ha solo aperto la strada. Narrativa, poesia e canzoni entreranno presto nella Biblioteca. Qui ad esempio si potrà a breve consultare il romanzo di Filippo Mastriani, figlio di Francesco, l'autore de *I vermi*, dal titolo *Un camorrista quindicenne*, difficilmente reperibile diversamente.

Nella sezione «Parole e gergo» si può conoscere la camorra attraverso l'evoluzione del suo linguaggio, da Abele De Blasio a Saviano, grazie alla mappatura di alcune opere. Nella «Storia della camorra» protagonisti, invece, sono i fatti, raccolti in quattordici agili pagine con numerosi approfondimenti. «Immagini e musica» apre invece una panoramica sul cinema che parla di camorra e pubblica alcune belle tele di artisti contemporanei ispirate al tema. Ne «Lo scaffale» recensioni e guida critica per orientarsi nella scrittura recente sul tema.

Antonella Migliaccio

© RIPRODUZIONE RISERVATA